

DALL'INVIATO Simone Collini

BOLOGNA «Mussolini andò al potere nel '22, ma non con la marcia su Roma. Andò al potere nell'assoluto rispetto dello Statuto Albertino. E allora, attenzione ai primi sintomi. Non facciamo finta di non vedere». Oscar Luigi Scalfaro ha infiammato la platea della Festa nazionale dell'Unità. Ad invitarlo a Bologna è stato personalmente il segretario Ds Piero Fassino, che lo ha voluto accanto a sé per la giornata dedicata al sessantesimo anniversario dell'8 settembre. E il presidente emerito della Repubblica, che ha accettato «per ragioni di affetto e di amicizia», ha scaldato gli animi dei circa duemila stipati nel Palacconad. Come? Semplicemente ripercorrendo le tappe che hanno segnato la storia d'Italia dal '22 al '45. E però, nel farlo, non nascondendo la sua apprensione per il rischio che la storia si ripeta. Perché oggi, ha detto l'ex capo dello Stato criticando le diverse leggi approvate «per una o due persone», siamo di fronte alla «lacerazione di fondamentali principi giuridici». Perché oggi, ha aggiunto con tono ancora più duro, «si sta mettendo la Costituzione sotto i piedi».

A chi gli si è fatto intorno alla fine del dibattito per domandargli se avesse correttamente interpretato il suo intervento, e cioè come un parallelo tra Mussolini e Berlusconi, Scalfaro non ha risposto direttamente, ma ha detto: «Oggi abbiamo come dei tarli che cercano di erodere questo legno formidabile che è la nostra Storia». E ha poi aggiunto: «Non dico che qui c'è la dittatura. Mi fermo ai fatti». E allora eccoli i fatti elencati dal senatore a vita, dall'alto dei suoi 85 anni (li compie domani), dei quali 58 passati in politica.

I fatti, quelli del Ventennio: «Mussolini andò al potere nel '22. Ma non con la marcia su Roma, che sul piano costituzionale non è esistita. Mussolini andò al potere nel rispetto dello Statuto Albertino». Ha interrotto la lettura storica solo per invitare a fare «attenzione», perché «quando nascono delle cose corrette è sbagliato dire "è nata in modo corretto, quindi andiamo a dormire". E se il giorno quando ci svegliamo non è più corretta?». Chiaro il riferimento a Berlusconi, e a quanti invitano a lasciarlo fare perché regolarmente eletto dai cittadini. Ha ripreso con i fatti: «Nel 1924 viene ucciso Matteotti. Il re tacque». Nessun commento a quel passaggio. Né a quello dopo: «Nel 1930 arriva una disposizione che imponeva a tutti i dipendenti dello Stato di

Il segretario Ds: in democrazia non ci sono nemici da battere, ma avversari con cui confrontarsi

“ Mussolini andò legittimamente al potere. Poi l'uccisione di Matteotti, le leggi razziali: attenti ai primi sintomi, non facciamo finta di non vedere



Le leggi ad personam che violano l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. L'attacco ai principi della Costituzione, ai valori antifascisti

«Mettono la Costituzione sotto i piedi»

«Attenzione, i tarli rodonano la nostra Storia». Scalfaro e Fassino ricordano la Resistenza

iscrivere al partito fascista». E ancora: «1938: tu sei ebreo? - ha detto puntando il dito indice davanti a sé - non avrai più la pienezza dei diritti. E il re, che aveva taciuto nel '24 e nel '30, firma la legge». È a questo punto che Scalfaro ha di nuovo invitato a fare attenzione: «Attenzione ai primi sintomi. Non facciamo finta di nulla, non facciamo finta di non vedere».

Ed è a questo punto che c'è stato il cambio di registro. Sempre di fatti, ha

parlato. Ma dei fatti di oggi, delle leggi vergogna, dei ripetuti attacchi contro la magistratura. Poco prima era ricorso al tono ironico, ricordando che lui di professione è stato un magistrato: «Faccio parte dei matti», ha scherzato facendo ben intendere cosa pensi dell'intervista rilasciata da Berlusconi nei giorni scorsi. Frasi dette con tono ironico, all'inizio del suo intervento, quando aveva appena ricevuto in regalo da Fassino una penna Mont Blanc per il suo 85esi-

mo compleanno. E anche con tono scherzoso aveva salutato Sergio Cofferati, seduto in prima fila insieme a tutto lo stato maggiore della Quercia dell'Emilia Romagna: «Tu, caro Cofferati, hai portato nel mondo politico una grande saggezza ed equilibrio. A te che sei matto non te lo potrà mai dire nessuno». Poi, però, il tono è cambiato quando ha iniziato a ripercorrere le tappe del Ventennio, fino all'8 settembre '43 e alla liberazione del 25 aprile '45

(criticando il «revisionismo in malafede» Scalfaro ha detto: «Mi inchino di fronte ai giovani che, schierandosi con la Repubblica sociale, andarono a morire credendo di farlo per la patria. Questo non può però mutare la realtà: erano schierati contro la parte della libertà e della tranquillità del nostro popolo»).

E il tono è rimasto serio quando è passato dalle leggi razziali alle leggi approvate recentemente in Italia, «leggi

che «sono una lacerazione del principio giuridico dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge sancito dall'articolo 3 della Costituzione». Il cosiddetto lodo Schifani, ha aggiunto Scalfaro, è stato per giunta votato «come una legge normale e non con le procedure previste per la modifica costituzionale. E questo perché dovevano approvarlo di corsa, altrimenti il processo poteva andare avanti», ha detto senza specificare di quale processo si

trattasse, ma facendolo ben intuire. «Questo - ha scandito mentre già tutta la platea esplodeva in un applauso scrosciante - è mettere la Costituzione sotto i piedi». Una Costituzione che oggi è «in sofferenza», perché si stanno attaccando più principi. Ha ricordato l'articolo 3, il presidente emerito della Repubblica, ma anche l'articolo 21, che sancisce il diritto di ognuno ad esprimersi liberamente e ad essere correttamente informato. «Ma ditemi voi - ha chiesto rivolgendosi alla platea - come sono i telegiornali? come sono le notizie?».

I duemila sotto il tendone del Palacconad hanno interrotto spesso con applausi il suo intervento. Ed è stato un boato quando Scalfaro ha attaccato duramente non solo il presidente del Consiglio, ma l'intero schieramento di centro-destra: «Quando mi capita di sentire il premier che dice qualcosa quanto meno irrealista, incomincia una catena salmodiante di ogni rappresentante della maggioranza che spiega: non ha voluto dire così, guardate è la sinistra che... Questa - ha concluso con tono duro tra gli applausi - è la salmodia dei servi».

Solo una volta Scalfaro (che ha anche dedicato un passaggio dell'intervento all'unità del centrosinistra: «Solo se si sta uniti si vince») ha citato l'attuale inquilino del Quirinale, Carlo Azeglio Ciampi. E lo ha fatto con parole di elogio per il comunicato diffuso nel giorno dell'attacco di Berlusconi contro i giudici. Il senatore a vita ha spiegato di aver apprezzato l'intervento di Ciampi perché fatto in riferimento diretto ed esplicito a quella vicenda: «Ho detto altre volte che le prediche apostoliche, chiunque le faccia, non servono a nulla».

Dai toni meno accesi l'intervento di Fassino, concentrato sul tema della Resistenza ma con alcuni riferimenti alla situazione politica di oggi. «In democrazia non ci sono nemici da battere, ma avversari con cui confrontarsi», ha detto il segretario Ds, poi aggiungendo: «Non è inutile ricordarlo nel momento in cui la vita politica è avvelenata dalla demolizione dell'avversario inteso come nemico». Ha poi criticato duramente l'opera di «revisionismo storico» con la quale si cerca di «recidere le radici della nostra storia, che è nata nel 18 mesi della Resistenza». Ha concluso Fassino tra gli applausi: «La nostra Repubblica nasce e vive perché una generazione ha deciso che nascesse e visse. Il Paese fu riscattato da uomini e donne di idee diverse, ma accomunati dai valori antifascisti».

L'ex Capo dello Stato: ho apprezzato l'intervento di Ciampi sui giudici che Berlusconi aveva attaccato



L'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il segretario dei Ds Piero Fassino si stringono la mano sul palco della Festa nazionale dell'Unità a Bologna

Perticoni/Benvenuti/Ansa

DALL'INVIATA Luana Benini

LERICI Dalla leggenda di Tellaro salvata dai saraceni grazie a un immenso polpo che ne svegliò gli abitanti addormentati, alle battute su Berlusconi che «è riuscito a far piangere anche Bondi», a quelle sul governo «bugiardo e incapace» («Arriveranno a dire che la straordinaria vicinanza di Marte, pianeta rosso, influenza la stabilità economica»). Francesco Rutelli chiude la kermesse di Lerici scegliendo toni distesi. Ma prende di petto l'argomento principe, quello che ha tenuto banco nelle file della Margherita, agitando i petali nelle ultime intense giornate della festa: la proposta di Prodi. E rilancia con determinazione la necessità della lista unica alle europee.

Dal palco sul lungomare, sotto il sole di mezzogiorno, intervistato da Rizzo Nervo, Lerner, Bonanni, si rivolge ai militanti affollati ma soprattutto ai dirigenti del suo partito allineati in prima fila, tutti con il berretto blu in testa, sopra la visiera una bella margherita: Parisi, Castagnetti, Bordon, Marini... «Serve saggezza - ammonisce - evitiamo le asprezze». Le decisioni saranno prese nelle sedi democratiche del partito. «Saranno il frutto di una grande consultazione democratica dentro il congresso». Tranquilli, un grande partito «non decide connettendosi a un modem o attraverso un tubo catodico».

Ma dopo il cammino fatto, ora che «siamo sulla rampa di lancio per una riscossa popola-

Rutelli: lista unica, accettiamo la sfida

«Non andremo a sinistra, decideremo con una consultazione congressuale». Ma non persuade Marini

re», non possiamo «stare fermi», «la proposta di Prodi non ci può spaventare». Se invece di 25 simboli alle europee ci sarà quel simbolo, quella lista unica, «gli elettori la premieranno, coglieranno la sfida e l'opportunità di una alleanza fra i democratici e i riformisti per l'Europa».

A Franco Marini che poco prima dal palco del cinema Astoria aveva ammonito che la Margherita «deve ancora sbocciare e fiorire» altrimenti, con la lista unica, «sarebbe una annessione», Rutelli risponde: «Io non abbandono il progetto della Margherita, ma questo progetto si inserisce in un cammino». E non si tratta «di essere inglobati da qualcuno, ma di costruire un progetto a partire dalle europee». Rimprovera a De Mita quella frase su Prodi che gli è rimasta indigesta («Prodi capisce poco di processi politici»). Valorizza una espressione di Castagnetti: «I popolari sono stati influenti non quando si sono messi nel baule della storia ma quando si sono messi alla guida di un processo di cambiamento». E adesso, secondo Rutelli, il processo di cambiamento da imboccare con decisione è legato alla «cooperazione rafforzata» fra quelle forze politiche che den-

tro l'Ulivo possono impostare un progetto politico in grado di costruire in Italia una alternativa a Berlusconi e possono sollecitare in Europa la crescita di un centrosinistra riformista.

Nessun accenno a partiti unici o federazioni che dir si voglia.

Ma comunque una scelta di campo precisa: con Prodi e Parisi. Di più. Piena fiducia a D'Alema, «che ha mostrato convinzione, ha riconosciuto che Prodi e Parisi avevano ragione in passato». «Noi vogliamo una alleanza non condizionata dalla sinistra radicale,

vogliamo consolidare il centrosinistra». Lo sguardo è anche al governo che verrà. Rutelli traccia il profilo di un nucleo forte dell'Ulivo nettamente riformista, che «non sposta a sinistra la coalizione», in cui le identità vengono salvaguardate.

Ma non convince Marini. Non convince i dissidenti. Giuseppe Fiorini, lasciando il piazzale mentre sventolano le bandiere della Margherita, suona la «Canzone popolare» e tutti si abbracciano sciogliendo la tensione, mormora: «Rutelli ha espresso la sua opinione personale. Restano le nostre perplessità. Già ieri D'Alema si è intestato la leadership di questo processo, ci ha ricordato che a Strasburgo non faremo gruppo unico...».

E Marini non è «perplesso», è proprio contrario. A lui, D'Alema, non l'ha convinto per niente. Anzi. «D'Alema e Lerner - ha spiegato con passione, in piedi, dal palco dell'Astoria - hanno tolto di mezzo ogni ambiguità: dietro la lista unica c'è il partito unico. Non importa che la lista vinca, basta anche un pareggio e si cavalca l'onda». Per lui non è proprio il momento di «fare passi ulteriori». Bisogna quantomeno aspettare che la Margherita fiorisca. Un partito «non può essere un albergo a ore». Rutelli aveva promesso che avrebbe avuto «vita lunga», «io mi accontenterei di una vita media». No, non si può «togliere dal mercato» la Margherita alle europee, perché c'è il rischio di «perdere l'elettorato

ulivo

Salvi: anche i Ds a congresso

Il vicepresidente del Senato Cesare Salvi chiede la convocazione urgente della direzione Ds per affrontare la questione del partito riformista e della lista unica. «La Margherita ne discute vivacemente alla festa di Lerici - dice l'esponente di Socialismo 2000 - riunirà la direzione tra qualche giorno, ha previsto un congresso straordinario. La Festa dell'Unità evita invece qualunque riferimento al merito. Non si parla di diunire la direzione e tanto meno di congresso. Lanciamo un appello a tutti i Ds, al di là dell'appartenenza corrente, perché si convochi al più presto la direzione. E perché si unisca chi contrasta la scomparsa della sinistra socialista».

Per lo Sdi, dice il segretario Boselli, la lista unica

dell'Ulivo è «il primo passo per il partito riformista di cui ha bisogno la sinistra per sconfiggere Berlusconi ma anche per lasciarsi definitivamente alle spalle questi 10 lunghi anni di transizione. Romano Prodi ci ha dato una grande occasione che dobbiamo lasciarci sfuggire».

«Se ora venissi a dirvi che non sono d'accordo con le proposte di lista unica dell'Ulivo alle prossime elezioni europee e poi di nuovo partito unitario dei riformisti del centrosinistra, ci sarebbe da preoccuparsi per la mia salute mentale». Lo ha detto il senatore Ds Enrico Morando, durante un incontro alla Festa provinciale dell'Unità di Reggio Emilia. «Non è detto - ha spiegato il leader dei riformisti Ds - che la lista unica alle Europee, per le quali si voterà con il sistema proporzionale, ci farà aumentare immediatamente i voti. Ma servirà a darci un'immagine positiva e un'ulteriore spinta verso l'unità. Quanto alla nascita del nuovo partito riformista, so che non tutti saranno d'accordo, che ci saranno dissensi. In ogni caso decidere non dovranno essere soltanto i vertici, ma democraticamente tutti i compagni, attraverso un'apposita consultazione».